

la libertà come territorio di lotta

Dagli ideali alle opere. Gli articoli di Luigi Einaudi ricordano la necessità di «conservare della struttura sociale ciò che è garanzia della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato». Un convegno ai Lincei

Natalino Irti



Nino Aragno, colto e generoso editore, fedele alle più nobili tradizioni della terra piemontese, ha dato in istampa – ora è qualche tempo – un manrello di pagine einaudiane, raccogliendole sotto il titolo *Per la rivoluzione liberale*. (libro e personaggio di cui queste pagine si sono già occupate).

Il titolo del piccolo libro ha in sé un duplice significato (e certo ne è stato consapevole il devoto curatore Francesco Perfetti). Può indicare l'ideale professato nelle pagine, quasi rivolte a suscitare la “rivoluzione

problemi economici, da agitazioni operaie e contadine, da crisi del parlamentarismo, e dal violento affacciarsi di regimi autoritari. Spiriti acuti e sottili segnalavano la crisi del liberalismo, o, più precisamente, di singole libertà, che fino ad allora erano apparse come intangibile patrimonio dell'Europa e civile terreno di confronto politico.

«Le grandi guerre – annotava un osservatore d'eccezione come Francesco Saverio Nitti in un suo discorso inglese del 1925 – hanno determinato sempre movimenti rivoluzionari e per conseguenza movimenti reazionari: le masse agitate tendono sempre a perdere ogni situazione di equilibrio e a dislocarsi da un lato o dall'altro. Reazione o rivoluzione, qualche volta le due cose una dopo l'altra».

La crisi, così avvertita e ragionata, presentava una molteplicità di volti, ciascuno dei quali attendeva risposta. Così, a difesa dello Stato di diritto si levò la voce autorevole di Francesco Ruffini, che contrappose, alla dottrina autoritaria professata e attuata da Alfredo Rocco, i *Diritti di libertà*, i quali non sono semplici “riflessi” e concessioni della sovranità statale, ma elementi costitutivi della nostra civile e organica convivenza. Il libro venne fuori nelle edizioni di Piero Gobetti, il giovinetto ricco di finezza e di pure idealità, che fu da Ruffini pianto in un commosso articolo del 1926.

Nella cerchia fascinosa di Gobetti si mosse anche Luigi Einaudi, che l’ardito giovinetto considerava, insieme con Ruffini e Mosca, uno dei “tre uomini europei” dell’Università torinese. È questo il legame che stringe e tiene insieme le pagine ora raccolte nel libro edito da Aragno.

Torna in esse la fiducia nelle forme storiche del capitalismo, e così si legge: «Gira e rigira, per una banca non vi è altro metodo per raggiungere fini utili alla collettività nazionale fuorché quella che consiste nel fare affari buoni ... Il banchiere come l’industriale non deve proporsi scopi non economici». Fiducia, che si allarga anche al mondo dei docenti universitari (scomposti nella triade di studiosi, insegnanti e esaminatori), per i quali «la sola produzione utile è quella di coloro che hanno qualcosa da dire». Due

motivi sono dominanti: la «bellezza della lotta» (come s'intitola l'articolo del 18 dicembre 1923), lotta economica culturale sociale, e la «visione patriarcale e ristretta» posta in rilievo anche nel cauto saggio dello stesso Gobetti su *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, datato 23 aprile 1922, dove l'elogio e la stima trovano misura e limite nella nostalgia d'un "piccolo mondo antico" – fatto di lavoro nei campi, fiere di bestiame, severità di costumi –, sempre amato e idoleggiato dal maestro piemontese.

L'ideale appartenenza alla cerchia gobettiana permette anche di dire che le pagine di Einaudi sono bensì *per* Rivoluzione liberale, ma non *di* Rivoluzione liberale, perché né enunciano né professano una svolta rivoluzionaria del pensiero liberale.

Il liberalismo di Einaudi ha una propria fisionomia, non confondibile con la concezione filosofica di Benedetto Croce (la libertà come lo stesso spirito, artefice della storia umana e degradante a effimere e temporanee forme gli istituti economici e giuridici), ma neppure con l'orizzonte sociale del liberalismo gobettiano, che ha lo sguardo aperto alle lotte operaie, e scioglie le libertà dalla gelosa custodia dei ceti borghesi. I consigli di fabbrica, mentre erano considerati da Gobetti come esperienze di nuova libertà e da Antonio Gramsci quasi preannuncio di una diversa prassi e di un rovesciamento integrale dei rapporti di proprietà e produzione; quei consigli, dicevo, non suscitano né consensi né

aspettative in Einaudi.

Il pensiero di Einaudi, fermo e saldo in un arco di tempo che va dal primo al secondo Dopoguerra, e dalla monarchia alla Repubblica, è tutto raccolto nel sobrio messaggio presidenziale alle Camere del 12 maggio 1948: le libertà come terreno di lotta, di confronto tra opinioni e interessi diversi, composti nell'ordinamento costituzionale. Il quale è riassumibile in due principii o schemi: «conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata, e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza». Forse nella memoria di Einaudi risuonava una tra le massime più acute e penetranti di Goethe, dove si ammonisce: «Legislatori e rivoluzionari che promettono nello stesso tempo eguaglianza e libertà, sono nature fantasiose o ciarlatani».

La tesi degli eguali “punti di partenza” si propone di conciliare i due ideali: la libertà, che nel suo svolgersi e attuarsi, ci fa diversi, e l'eguaglianza, che garantisce a ciascun individuo l'identità degli inizi. Il “punto di partenza” esprime fatica dei singoli, capacità di scelta, accettazione del rischio. Si direbbe una garanzia di individualismo, in cui l'accento si va spostando in corso di tempo dalla libertà all'eguaglianza degli inizi, dalla diversità all'unità del corpo sociale. La teoria degli eguali “punti di partenza” implica un potere sovrano,

che ne determini la misura e ne garantisca l'unanime adozione. E sia altresì capace di ridurre i “punti d'arrivo” di una generazione a “punti di partenza” della generazione successiva. Il passaggio dalla libertà dei risultati individuali all'eguaglianza non è né agevole né indolore. Il momento della legge coercitiva, che sia tributaria o patrimoniale, è insopprimibile. Non so se in questa transizione di tono siano da ravvisare echi di liberalsocialismo (come, se non m'inganno, è apparso ad Alessandro Roncaglia), o piuttosto un coerente e pieno sviluppo dell'idea liberale, che, superando l'esperienza solitaria dell'individuo, si espande a tutti i cittadini. Inclinerai per quest'ultima “lettura”, poiché lascia il pensiero di Einaudi nella sua identità storica, non avvinto né legato ad altre prospettive: identità di un puro liberalismo, scavato nel profondo delle capacità espansive e nell'integrale efficacia liberatrice. Allora il “piccolo mondo antico” si slarga all'intera società come forma di alta moralità civile e di educazione collettiva. Qui è il segno impresso da Luigi Einaudi alla storia del liberalismo europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo è uno stralcio

dell'intervento pronunciato

da Natalino Irti in settimana a un convegno dell'Accademia dei Lincei, «Luigi Einaudi Linceo.

Dagli ideali alle opere».